

"POTREBBE PIOVERE"

Il Pd ha mostrato cos'è la vera unità di un partito

GIANNI CUPERLO
deputato Pd

«Potrebbe esser peggio». «E come?» «Potrebbe piovere!» Lo scambio immortale tra Igor (*Aigor*) e il dottor Frankenstein (*Frankenstein*) creato dalla fantasia di Mel Brooks poteva adattarsi all'attesa direzione del Pd. Invece no. Sul Nazareno non è precipitata la grandine e una volta ancora la conclusione, almeno nella forma, ha restituito quell'unanimità che in passato non sempre ha voluto dire una credibile pax interna. E allora? Allora tre note vanno riprese dal taccuino. La prima è che una discussione schietta questa volta c'è stata. Merito della segretaria per nulla reticente sulle critiche e disposta a riceverle invocando solo una dose condivisa di buona volontà a non lasciarle prevalere nel messaggio rivolto all'esterno. Tradotto: qui dentro diciamoci le cose a brutto muso e guardandoci negli occhi, ma fuori attenzione a gonfiare le leve dei nostri avversari perché sono incompetenti, arroganti e un tantino cinici.

Una cosa però la sanno fare bene ed è dominare l'agenda del discorso pubblico obbligandoci a inseguirli sui terreni a loro più congeniali. Invece quell'agenda dobbiamo governarla noi, o almeno impegnarci a farlo. Da qui le sette prove di un'estate «militante»: Pnrr, autonomia differenziata, cura della comunità, diritto alla casa, lavoro, nuovo piano industriale, emergenza climatica.

Il baricentro della nuova Europa Seconda notazione. A nove mesi dalla sconfitta nelle urne il dato più evidente è che la destra non si è impadronita solamente del governo, ma ha occupato il "potere". Non appaia una sfumatura, è sostanza. E se scopo della politica e dei partiti è convincere il prossimo che qualcosa è giusto o sbagliato usando un linguaggio dei fini e non solo dei mezzi la realtà ci dice che questa destra in Italia come in mezza Europa coltiva l'ambizione quei fini di cambiarli. Vasto programma, eppure ci stan-

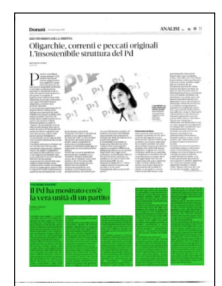
no provando. Qui, in casa nostra. E a spasso per Ungheria, Polonia, Svezia, Spagna, Austria, Finlandia e Germania.

Loro vogliono spostare il baricentro politico e l'identità culturale della nuova Europa sulla frontiera di un pensiero reazionario col desiderio di infiacchire i principi scolpiti dell'Illuminismo e dello stato di diritto. Se dovessero prevalere nel voto europeo dell'anno prossimo, e di lì a qualche mese (valgano gli scongiuri) Donald Trump dovesse fare di nuovo ingresso alla Casa Bianca, è probabile che assisteremo alla più drammatica regressione dell'Europa politica dopo il 1945.

Di fronte a questa ipotesi tutto si può sostenere meno che il problema delle opposizioni sia incarnato da una battuta scomposta del comico "elevato" a guru nella piazza pentastellata dell'altro sabato. Anche su questo la direzione ha preso le misure restituendo la polemica alla sua giusta misura.

Il punto è che recidere ogni filo nel rapporto tra le forze che oggi si oppongono alla destra in attesa che tra un anno le urne certifichino i rapporti di forza per una futura coalizione sa tanto di una miopia difficile da perdonare. L'alternativa, o la si chiami come meglio uno crede, dovrebbe avere gambe da subito, se possibile recuperando la carica espansiva del primo Ulivo coi suoi comitati popolari — letteralmente, di popolo — incaricati di dipingere a tinte colorate «l'Italia che vogliamo».

Due partiti in un corpo solo Terza e ultima nota. Come si dirige un partito avvezzo dalla nascita a gonfiarsi delle sue divisioni finendo col ridurre la pluralità delle idee a una confraternita di potentati e correnti? E qui forse l'aspetto più rilevante della giornata. Perché nessuno — volevo ben vedere — ha puntato il dito sulla leadership più fresca e innovativa degli ultimi lustri. Ma un paio di punti si sono fissati a partire dal bisogno di chiudere la pagina del congresso e aprire quella della direzione di una forza che chiede per primo (o prima) a chi sta



al timone di indicare la rotta con la coerenza, l'ascolto, l'interesse, a far sentire l'equipaggio coinvolto e partecipe del viaggio.

Insomma, per le cose dette nessun ammutinamento è lecito, ma è proprio la coscienza che da un confronto aspro possono uscire una maggioranza e una o più minoranze, e però mai una maggioranza e un'opposizione che converrà ripartire. Perché nella seconda ipotesi l'esito è svegliarsi con due partiti in un corpo solo. E non funziona.

Non ha funzionato nel passato se quel partito ha sofferto due scissioni (e mezzo) in soli sedici anni. L'unità di un partito, quella vera, non riduce o rimuove la manifestazione della critica. Piuttosto sa come indirizzarla per farne patrimonio comune cogliendo la quota di giusto, di saggio, che alberga spesso nelle ragioni dell'altro. Non è nostalgia, solo ragionevolezza immaginare che possano ancora tenersi direzioni attese dove su punti di merito e complessi la discussione porti a sintesi migliori delle premesse incardinate da ciascuno. Ieri l'altro, per una volta, il Pd dai mille volti e dalle mille voci ci ha provato. E fosse solo per tributo a Gene Wilder e Marty Feldmann non ha piovuto!

© RIPRODUZIONE RISERVATA